



Jean-François Lejeune Michelangelo Sabatino NORD/SUD L'Architettura Moderna e il Mediterraneo

di Carlo Moccia

Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari,
via Edoardo Orabona, 4, 70126 Bari, Italia.
E-mail: c.moccia@poliba.it

NORTH/SOUTH Modern architecture and the Mediterranean
Jean-François Lejeune and Michelangelo Sabatino

NORTH/SOUTH Modern Architecture and the Mediterranean is an important book for both architectural historians and practicing architects. Stating the goal of "shed light on the creative debt that the modernist architecture of the twentieth century due to the vernacular tradition of the Mediterranean region", this publication definitely shows how the interpretation of the Modern, accredited by the Anglo-Saxon and American historiography until the sixties, which tended to standardize the entire architectural experience of the Modern at the International Style paradigm, was "simplistic".

The book returns the "plural" condition that characterized the architectural experience of the twentieth century instead and the irreducibility of the Modern at the "monolithic" dimension validated/supported by the historiography.

The essays gathered in the book, which analyze some of the most representative experiences of the Mediterranean Modernism, encourage a reflection on the modernity of these "different thoughts" that, already in the first half of the century, attributed a fundamental value to the relationship with the architecture of the tradition. A tradition recognized in the permanence of some identity characteristics expressed by the settlement forms of the cities and, together, by the types and the forms of the traditional construction.

The essays of the first part of the book place in an historical perspective this interest toward the "vernacular tradition" of architecture, aimed at the recognition of his enduring value. Significantly, to avoid misunderstandings about the meaning of "vernacular", both Barry Bergdoll and Benedict Gravagnuolo, identify in the figure of Schinkel the founder of the "family" of architects who "redesigned" the forms of the traditional architecture, (discovered during the Grand Tour in the Mediterranean countries), placing them in the perspective of a "renewed" interpretation.

The essay by Gravagnuolo, analyzing the relation between Loos and Le Corbusier and the world of classical forms, faces a crux of the matter. We can observe, on the basis of its analysis, the attitude that these architects, so important to the culture of the Twentieth Century, have adopted towards the antiques. Using typically "modern" ways of thinking, as abstraction and analogy, Loos and Le Corbusier exceeded the reduction to "language" in which academic culture relegated the relationship with the antiques and assumed the classical world in a

NORD/SUD L'architettura Moderna e il Mediterraneo è un libro importante per gli storici dell'architettura e per gli architetti militanti.

Dichiarando l'obiettivo di "far luce sul debito creativo che l'architettura modernista del ventesimo secolo deve alla tradizione vernacolare della regione mediterranea" questa pubblicazione dimostra definitivamente quanto fosse "riduttiva" l'interpretazione del Moderno, accreditata dalla storiografica anglosassone e americana sino agli anni Sessanta, che tendeva a omologare l'intera esperienza architettonica del Moderno al paradigma dell'International Style. Il libro restituisce, invece, la condizione "plurale" che ha contraddistinto l'esperienza architettonica del Novecento, e l'irriducibilità del Moderno alla dimensione "monolitica" avallata da quella storiografia.

I saggi raccolti nel libro analizzano alcune delle esperienze più rappresentative del Modernismo Mediterraneo sollecitando una riflessione sull'attualità di questi "pensieri diversi" che, già nella prima metà del secolo, attribuivano un valore fondante al rapporto con l'architettura della tradizione. Tradizione riconosciuta nella permanenza di specifici caratteri identitari espressi dalle forme insediative delle città e, insieme, dai tipi e dalle forme della costruzione tradizionale.

I saggi della prima parte collocano in una prospettiva storica questa tensione verso l'architettura "della tradizione vernacolare", finalizzata al riconoscimento del suo perdurante valore. Significativamente sia Barry Bergdoll sia Benedetto Gravagnuolo, individuano nella figura di Schinkel il capostipite della "famiglia" di architetti moderni che, "ridisegnando" le forme dell'architettura tradizionale (scoperta durante i Grand Tour nei paesi del Mediterraneo) le hanno proposte a una "nuova" interpretazione.

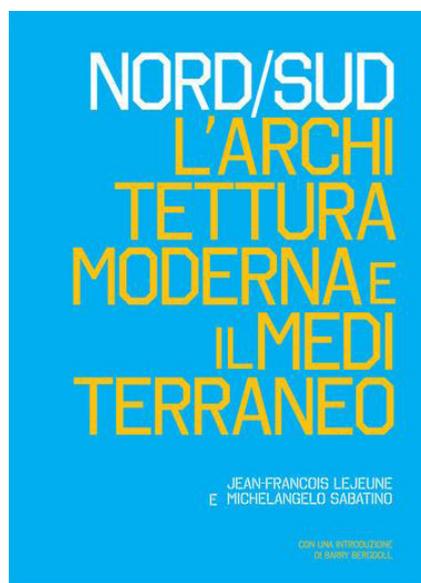
Il saggio di Gravagnuolo affronta un punto cruciale della questione analizzando il rapporto di Loos e Le Corbusier con il mondo delle forme classiche. Possiamo rilevare, sulla scorta della sua analisi, l'atteggiamento che questi architetti, così importanti per la cultura del Novecento, hanno adottato verso l'antico. Utilizzando modi del pensiero tipicamente "moderni", come l'astrazione e l'analogia, Loos e Le Corbusier hanno superato la riduzione al "linguaggio" in cui la cultura accademica aveva relegato il rapporto con l'antico e hanno assunto l'eredità del mondo classico in una dimensione più "strutturale" e profonda, aprendo a un rapporto analogico con quelle forme.

Jean-François Lejeune e Michelangelo Sabatino firmano insieme il saggio che introduce al valore dell'architettura "vernacolare" per la teoria e la critica dell'architettura europea tra fine Ottocento e primo Novecento: da Muthesius a Ruskin, da Semper a Giedion. Avvicinandosi ai nostri giorni, Lejeune e Sabatino riconoscono un aspetto importante dell'esperienza architettonica europea del Novecento nella "continuità dell'approccio degli architetti modernisti mediterranei che rivalutarono l'importanza del vernacolare durante le due guerre e perseguirono i loro interessi nel dopoguerra". Questa "continuità dell'approccio" è fondamentale per comprendere l'apporto della cultura italiana al pensiero architettonico del dopoguerra. A questa continuità essi ascrivono l'agire di Giancarlo De Carlo e di Ernesto Nathan Rogers. Nella scia di quest'ultimo collocano la ricerca di Aldo Rossi e l'esperienza della Tendenza.

Michelangelo Sabatino, in particolare, approfondisce il senso del “filo rosso” che connota, nel tempo, l’esperienza architettonica italiana. *“La dialettica tra tradizione, ispirata dalla nostalgia o dal razionalismo, e modernità è la chiave per comprendere il Modernismo italiano rappresentato da tendenze così diverse come il Razionalismo, il Novecento, il Neorealismo e la Tendenza”* egli dice, sottolineando come la “resistenza” italiana all’International Style si sia fondata su *“su un dialogo con la storia in un momento in cui l’eclisse della storia regnava sovrana”*. Sabatino, con acutezza, estende alla dimensione della città il valore delle forme identitarie. La *“città collinare italiana”*, rivisitata da Quaroni con il progetto per la Martella o dallo stesso Quaroni insieme a Gardella e ai BBPR, con il progetto del Padiglione italiano alla Fiera Mondiale di Bruxelles, ha permesso allora di riconoscere un tipo di bellezza particolare: la bellezza dell’“ordinario”, la bellezza fondata sulla dimensione “anonima” e “collettiva” dell’architettura delle città. In questa direzione, forse, la riflessione potrebbe estendersi al rinnovamento “epistemologico” determinato, negli anni sessanta, dagli *“Studi per una operante storia urbana”* di Saverio Muratori e dalle ricerche successive della Scuola di Venezia e di Milano.

I saggi che seguono, focalizzati sull’analisi dell’esperienza di una *koinè* nazionale o di un singolo autore, indagano il valore attribuito alla *memoria*, al *luogo*, ai *tipi* e alle forme costruttive della tradizione da architetti del “Sud” come Pouillon, Eldem, Coderch, de la Sota, Tavora, Pikionis, Doxiadis e Konstantinidis, piuttosto che da architetti del “Nord” come Asplund, Taut, Mendelsohn e Rudofsky. I saggi restituiscono la pluralità dei “metodi” e delle tecniche compositive attraverso cui ognuno di loro ha declinato, nella propria personale ricerca, il rapporto con l’architettura *“della tradizione vernacolare”*. Non è possibile qui commentare i saggi uno per uno ma vorrei segnalare un tema critico ricorrente nei diversi scritti, che coglie assai bene la costitutiva differenza di quelle esperienze rispetto al pensiero “antinomico” e “oppositivo”, dominante in gran parte dell’Avanguardia del Novecento. Nell’esperienza degli architetti del modernismo mediterraneo convivevano “tradizione” e “modernità”, “memoria” e “invenzione”, tensione alla “generalità” e affermazione dell’“identità”. Per questo quegli architetti potevano dirsi “conservatori” e, allo stesso tempo, “rivoluzionari”. Questo “stile” del pensiero è il lascito più grande che essi offrono al nostro tempo.

List Laboratorio Internazionale
 Editoriale, Milano, 2015, pp. 300,
 ISBN: 9788891705976



more “structural” and deep dimension, opening to an analogic relationship with those forms.

Jean-Francois Lejeune and Michelangelo Sabatino sign together the essay that introduces the value of the “vernacular” architecture for the theory and criticism of the European architecture from the late Nineteenth to the early Twentieth Century: from Muthesius to Ruskin, from Semper to Giedion. Closer to our days, Lejeune and Sabatino recognize an important aspect of the European architectural experience of the twentieth century in the “continuity of the approach of the Mediterranean modernist architects who re-evaluated the importance of the vernacular during the two wars and pursued their interests in the postwar period”. This “continuity of the approach” is crucial to understanding the contribution of Italian culture to the architectural thought of the post-war period. In this continuity ascribe the actions of Giancarlo De Carlo and Ernesto Nathan Rogers. In the wake of the latter the research by Aldo Rossi and the experience of the Tendenza are placed.

Michelangelo Sabatino deepens the sense of this “red thread” that connotes, over time, the Italian architectural experience. *“The dialectic between tradition, inspired by nostalgia or by ratiocination, and modernity is the key to understanding the Italian Modernism represented by very different trends as Rationalism, Novecento, Neorealism and Tendenza”* he says, stressing that the Italian “resistance” to the International Style is based on *“a dialogue with history in a time when the eclipse of history reigned supreme”*. Acutely, Sabatino extends the value of the identity forms to the dimension of the city. The *“Italian hill town”*, revisited by Quaroni for the Martella or by Quaroni, again, with Gardella and BBPR, for the Italian Pavilion at the World’s Fair in Brussels, allowed us to recognize a particular and very “modern” type of beauty: the beauty of the “ordinary”, the beauty based on the “anonymous” and “collective” dimension of the architecture of the city. In this direction, perhaps, the reflection could extend to the “epistemological” renewal determined, in the Sixties, by the “studies for an operating urban history” by Saverio Muratori and the subsequent researches of the School of Milan and Venice.

The following essays, focused on the analysis of the experience of a national *koinè* or on a single author, investigate the value assigned to the memory, the site and the types and to the traditional constructive forms by architects of the “South” as Pouillon, Eldem, Coderch, de la Sota, Tavora, Pikionis, Doxiadis and Konstantinidis, as well as by architects of the “North” as Asplund, Taut, Mendelsohn and Rudofsky. The essays return the multiplicity of “methods” and compositional techniques through which each of them has declined, in his own personal research, the relationship with the “vernacular tradition” of architecture. I can’t comment here the essays one by one, but I would like to report a recurring crucial theme in all the writings, which captures very well the constitutive difference of those experiences compared to the “antinomy” and “oppositional” thought, that dominated in much of the Twentieth Century Vanguard.

In the experience of the architects of the Mediterranean modernism, “tradition” and “modernity”, “memory” and “invention”, “generality” and “identity” coexisted. That’s the reason why those architects could be called “conservatives” and, at the same time, “revolutionary”. This “style” of thought is the greatest legacy that they offer to our time.